

L'America Latina dopo la Guerra Fredda (1989-2009)

Editoriale

di Gaetano Quagliariello

Nonostante possieda una memoria storica e una identità comuni, l'America Latina non è un continente omogeneo. In qualche modo – e con i dovuti distinguo – in essa si ravvisano gli stessi caratteri di frammentazione e, al tempo stesso, di convergenza che caratterizzano l'Europa, perennemente in bilico tra l'affermazione di una comune appartenenza e l'emergere di particolarismi nazionali. Quando si parla di America Latina non si può non tenere conto, poi, degli aspetti regionali su cui si incardinano la sua evoluzione e sviluppo, come anche delle peculiarità storiche, economiche e politiche dell'intera realtà continentale da cui qualunque analisi non può prescindere.

Con la fine della Guerra Fredda e il crollo del sistema bipolare su cui si erano fino ad allora strutturate le relazioni internazionali, in America Latina si accelera l'avanzamento di alcuni processi.

Il 1989 arriva a conclusione del cosiddetto «decennio perduto», a causa della crisi del debito e del crollo della crescita economica regionale che aprirono le porte a politiche neoliberali, sopprimendo l'intervento degli Stati nell'economia per ridurre l'inflazione. Il 1989 è anche l'anno del «Washington Consensus», un pacchetto di riforme di stampo neoliberista imposte ai paesi dell'America Latina – gravemente indebitati – come condizione per poter usufruire di un prestito internazionale e rilanciare lo sviluppo.

Il crollo del muro di Berlino si inserisce in questo contesto rompendo le barriere esterne che fino ad allora avevano imbrigliato la politica e l'economia e caricando il continente di grandi aspettative nei confronti dell'inaugurazione di una nuova stagione nel segno dello sviluppo capitalistico.

La necessità di rivedere tali aspettative e far fronte alle crisi e alle distorsioni cui il nuovo modello avrebbe dato origine nel corso degli anni Novanta – legate all'assenza di solidi presupposti politici a

sostegno delle riforme – fa da preludio alla svolta che arriva per gran parte dei paesi dell’America Latina un decennio dopo la fine della Guerra Fredda: a chiudere il Novecento latinoamericano dominato da antichi populismi, guerriglie, dittature militari e spiragli di democrazia è, infatti, la crisi argentina del 2001 sotto le cui macerie soccombono i dogmi del «Washington Consensus» con le sue ricette liberiste che, interpretate come dogmi ideologici, provocano effetti non desiderati portando al collasso il sistema socio-economico del Paese. Lo stesso epilogo – come ha spiegato il premio Nobel per l’Economia Joseph Stiglitz – sarebbe risultato inevitabile per tutte quelle realtà, ugualmente in difficoltà, con contesti normativi e politici inadeguati ad accogliere ricette di questo tipo.

Per queste ragioni, si inaugura con l’inizio del nuovo millennio una revisione del modello originario: il sistema viene rimesso in discussione e prende avvio una fase di crescita e di rilancio caratterizzata da bassa inflazione e consolidamento democratico. L’economia di mercato è maggiormente libera di svilupparsi a seconda dei diversi contesti, adattandosi alle peculiarità dei singoli Paesi senza dover sottostare a dogmi imposti dall’esterno. Un aspetto, quello della minore pressione esercitata esternamente sul continente, che permette ai sistemi economici latinoamericani entrati in crisi di rigenerarsi autonomamente, anche attraverso il meccanismo dell’integrazione regionale. Oggi l’America Latina è protagonista di una straordinaria fase di avanzamento, favorita dall’esportazione delle materie prime e da una economia dinamica che non ha risentito, se non in misura marginale, degli effetti della crisi globale che sta mettendo invece in ginocchio gli Stati Uniti e l’Europa, quest’ultima alle prese proprio con tutta una serie di pressioni incrociate che, limitando il campo di azione del singolo Paese, lo trascinano – insieme all’intera comunità di Stati – sempre più a fondo.

Il numero della rivista che qui presentiamo ripercorre le vicende economiche e politiche di questo complesso periodo, che va dal 1989 fino al 2009: dal crollo del muro di Berlino al crollo delle Borse. Guillermo Guajardo Soto, nel primo articolo, riprende le fila del percorso che a partire dalla fine della Guerra Fredda porta l’America Latina ad una semplicistica quanto pericolosa esagerazione dei vantaggi di un approccio liberista, salvo poi dare origine a quello che definisce un «mosaico di paradossi» frutto del passaggio da un modello all’altro «senza risolvere i problemi complessi di una economia capitalista». Guajardo Soto si sofferma, in particolare, sul principale di questi paradossi identificabile nel binomio nuova economia-vecchia politica: il nuovo modello di sviluppo economico avviatosi con la stagione delle riforme non riesce a creare una discontinuità con i vecchi metodi di governo autoritari sostanziandosi, in ciò che lui definisce neopopulismo, una paradossale forma di coesistenza delle istituzioni democratiche con un «autoritarismo competitivo».

Il secondo articolo apre invece uno squarcio su un altro aspetto cruciale dell'analisi: le nuove relazioni dell'America Latina con il gigante statunitense nel periodo post-Guerra Fredda. Con il venir meno della contrapposizione bipolare tra i due blocchi Usa-Urss, la politica estera in generale si complica notevolmente e se fino a questo momento gli Stati Uniti hanno potuto avvalersi, nei confronti dei loro «vicini del Sud», di una linea politica valida per tutta la regione, con la fine della Guerra Fredda nasce l'esigenza di un approccio pluridimensionale al continente latinoamericano che tenga conto delle sfide lanciate da ognuna delle sub-regioni strutturate sempre più in forme associative istituzionalizzate. L'ascesa di questi nuovi protagonisti, nel contesto storico-politico in cui si situa, inaugura dunque una nuova stagione di relazioni tra Stati Uniti e America Latina a carattere principalmente bilaterale e con una sostanziale continuità di approccio da parte delle diverse presidenze che si susseguono a Nord del continente, a partire da quella di Bill Clinton per arrivare a Barack Obama passando per George W. Bush. Durante tutto questo arco temporale – come emerge dall'analisi di Raffaele Nocera – gli Stati Uniti modulano l'intensità del dialogo con i diversi partner latinoamericani e dell'interesse a questa specifica area, mantenendo tuttavia una sostanziale continuità con gli antichi cardini della «dottrina Monroe» secondo cui gli Usa rivendicano da secoli una forte presenza – se non una egemonia – nei confronti dell'America Latina. Se si eccettua il periodo successivo all'11 settembre 2001 – durante il quale l'America di Bush sposta il fulcro della sua azione in Medio Oriente lasciando ai paesi latinoamericani ampi margini per l'elaborazione di politiche estere indipendenti e orientate fuori dal continente – gli Stati Uniti restano il pilastro su cui poggia il sistema interamericano, nonostante tale supremazia manifesti tratti molto più sfumati rispetto al passato. Del resto, non potrebbe essere diversa ente, tenuto conto degli interessi economici acquisiti dal gigante cinese in America Latina, che stanno spostando sempre di più l'asse del continente verso Oriente.

Del resto, siamo nel pieno di una ridefinizione degli equilibri globali all'interno della quale nuovi protagonisti stanno sempre più guadagnando posizioni a scapito dei vecchi colossi dell'economia mondiale: il Brasile ad esempio – al centro dell'articolo di Rodrigo Cintra – rientra tra le cosiddette «economie emergenti» che ambiscono a giocare un ruolo di primo piano in termini di leadership economica. Un discorso, tuttavia, assai complesso in quanto legato a variabili sia interne al Paese che esterne, intendendo con queste ultime tanto le variabili a carattere regionale che quelle a carattere globale. Cintra si sofferma soprattutto sui fattori esterni, analizzando gli aspetti dell'integrazione brasiliana nel tessuto economico della regione e nell'economia internazionale.

In contrapposizione all'eccezionale dinamismo del Brasile e ai numerosi cambiamenti in corso all'interno dei diversi Stati dell'America Latina, Loris Zanatta mette in evidenza la «longevità e opacità» della Cuba castrista. Secondo l'autore nell'isola caraibica il populismo, con i caratteri tipici ad esso connaturati, trova una sua particolare espressione, inserendosi tra le maglie del tessuto politico, culturale e sociale cubano e bloccandone qualsiasi possibilità di cambiamento. Si sarebbe così giunti, a Cuba, alla negazione più assoluta e paradossale dello spirito rivoluzionario su cui si fonda la sua stessa esperienza: «prigioniera del mito olistico, infatti, la Rivoluzione – fa notare Zanatta – è condannata a preservare l'immutabilità del proprio regime, come fosse il culmine d'una storia che eliminando i suoi nemici ha preteso di sopprimere anche quello che più essa teme: il cambiamento, il movimento, la differenziazione politica e ideologica, l'apertura che teme incombono come letali minacce sulla comunità omogenea che ritiene di aver creato». Un sistema incapace, per definizione, di originare un processo virtuoso di sviluppo e che nonostante ciò, anche dopo la fine della Guerra Fredda, resta in piedi nell'attesa di una transizione che, presto o tardi, inevitabilmente interesserà anche il regime cubano, nel momento in cui si creeranno i presupposti per l'implosione delle contraddizioni e dei paradossi insiti in questa esperienza. Zanatta mette però in guardia sugli esiti immediati di questo processo: la transizione cubana non equivarrà, secondo le sue conclusioni, al crollo di un regime tirannico per una serie di motivi legati principalmente ai tratti populistici in esso insiti.

A fronte della auspicata – ma non ancora avviata – transizione cubana, Piero Armenti chiude questo numero della rivista ripercorrendo la lunga transizione venezuelana, che analizza a partire dalla fine della democrazia bipartitica nata dal Patto di Punto Fijo, fino all'ascesa di Hugo Chávez, la cui leadership autoritaria altro non è che la materializzazione del «fujimorismo» di matrice peruviana. Oltre ad evidenziare i fattori interni che portarono alla crisi del sistema partitico in Venezuela negli anni Novanta, Armenti evidenzia anche l'impatto che il crollo dell'Unione Sovietica – e con esso il venir meno del veto anticomunista – ebbe sull'ascesa della sinistra, anche se conclude la sua analisi identificando nell'esperienza venezuelana i tipici tratti delle crisi latinoamericane degli anni '80 e '90, cui non hanno fatto seguito né una svolta realmente democratica né un rilancio economico al pari di quello di altri Stati dell'area.

A dieci anni dall'inizio del nuovo corso dell'America Latina – all'interno della quale continuano a convivere, come abbiamo visto, grosse problematiche irrisolte, paradossi e contraddizioni – il quadro

che si presenta è tuttavia, nel complesso, quello di un continente dalle enormi potenzialità verso il quale il resto del mondo guarda con crescente interesse. E si può scommettere che non si tratta di attenzione passeggera.

Dal decennio perduto al continente perduto: riforme, paradossi e nuovi attori in America Latina dopo la fine della Guerra Fredda

di Guillermo Guajardo Soto

Abstract - This essay provides a broad examination of the tensions in Latin America during the last three decades over market reforms, the region's insertion into the world economy, the role of the state, and the appearance of new social actors. Particular emphasis is given to the contradictions of preexisting protectionist models and the uncertain results which have prevented the complete displacement of the State and limited the achievement of a dynamic market economy. The essay focuses on South America, but includes a macro-level approach which considers the cases of Mexico and Central America.

Stati Uniti e America Latina dopo l'89

di Raffaele Nocera

Abstract - This essay analyses the evolution of the relationship between the U.S. and Central and Latin American countries after the ColdWar. The focus is on the policies developed by the White House – from the presidency of George H.W. Bush to that of Barack Obama – in order to maintain its position as «leading country» on the continent. Particular attention is given to the fact that, with the end of the conflict, the relationship between the U.S. and the other countries entered a new phase which brought about the gradual downsizing of U.S. supremacy, the subsequent rise of subregional actors and the penetration of extra-continental actors.

Leadership brasiliana e integrazione economica in America Latina

di Rodrigo Cintra

Abstract - Brazil has asserted itself within the international community as an emerging power. However, its internal structures and international operations do not clearly define the path the country should take in terms of its international development. The objective of this essay is to discuss Brazil's performance in Latin America, especially with regard to its economic activities. The essay discusses certain elements of foreign policy since the democratization of the country, on both an internal and external basis, seeking to identify patterns of activity in terms of external economic policy towards Latin America.

Populismo cubano: storia e bilancio del castrismo

di Loris Zanatta

Abstract - By studying the history of Castroism in light of the concept of populism, this essay places it within the broader perspective of Latin American nationalism. The aim of this approach is to explain the popularity and the resistance of the Castro regime to the collapse of the communist world; to profile its profoundly totalitarian characteristics, as well as those that tie it to the Spanish tradition. The picture that emerges from the analysis is one of a holistic system that has challenged the Enlightenment modernity by appealing to an imaginary that is both archaic and resistant to pluralism. The outcome is bankruptcy: not only because of the impossibility of imposing absolute uniformity on a world that is constantly changing, but also because it did not observe its own dogmas: there is no more national sovereignty or social justice in Cuba today than there was fifty years ago.

La lunga transizione: la fine del bipartitismo in Venezuela

di Piero Armenti

Abstract - According to Fukuyama's theory on the «end of history», after the collapse of Communism and the end of the ColdWar, democracy and freedom should have spread throughout the world. However in Venezuela from 1992 to 1998 democracy changed and weakened. This essay focuses on the crises of the two traditional parties - AD and COPEI – that lost their political hegemony after thirty years of domination, and on the rise of the charismatic leader, Hugo Chávez. Considered to be an old authoritarian communist by the Venezuelan opposition and a populist leader by American scholars, he is certainly not the perfect example of a democrat Fukuyama had imagined.